

→ **Silicone sospetto:** per 10 anni la Pip ha utilizzato un gel diverso da quello autorizzato

→ **Il ministro invita le donne** italiane a un controllo. Oggi il Consiglio superiore di sanità

Protesi francesi, è giallo l'azienda era fuori legge Roma: fatevi controllare

Ancora allarme per le protesi francesi a rischio. Il ministero della Salute invita alla prudenza, mentre dalla Francia trapezano notizie inquietanti sull'azienda che le ha prodotte per oltre dieci anni.

SALVATORE MARIA RIGHI

ROMA

Tutto è cominciato quando la «Poly Implant Prothese», meglio conosciuta come Pip, sede a La Syne sur Mer, ha chiesto l'autorizzazione per produrre e commercializzare protesi al seno, una decina di anni fa. Il marchio europeo che ha ottenuto è stato rilasciato per un certo tipo di silicone, ma quello utilizzato negli impianti mammari, in minima parte per donne che hanno vinto la battaglia contro il tumore al seno, e nella maggiore parte dei casi per interventi di chirurgia estetica, era di altro tipo. Anzi, a quanto pare, di pessimo tipo. Era dal 2001, in altre parole, che nel sud est della Francia usavano un gel di silicone diverso da quello descritto e sottoposto alle autorità, tanto è vero che negli ultimi anni, moltiplicandosi le segnalazioni di problemi, l'agenzia francese è stata costretta ad un'ispezione nei laboratori della Pip, scoprendo quello che pare proprio un raggio. Anzi, una illegalità pluriennale che potrebbe avere conseguenze molto serie. Per questo, dalla primavera 2010, i prodotti della Pip sono stati vietati, in Francia come in Italia.

Il giorno dopo, il caso delle protesi al silicone non si placa. Anzi, nonostante il ministero della Sanità cerchi di buttare acqua sul fuoco e inviti le donne italiane alla calma. «Non esiste allo stato nessuna ragione per creare allarmismi» ha spiegato ieri il ministro Renato Balduzzi. Le autorità italiane, probabilmente a ragion veduta, hanno scelto di andarci coi



Foto Alliance/TM News - Infophoto

Protesi mammarie pericolose Dalla Francia l'allarme

DENUNCIA DELLA CGIL

Supersfruttamento di operai rumeni a Palazzo Lombardia

Quattrocento euro al mese guadagnati lavorando 15 ore al giorno, sette giorni su sette. Una paga da fame per fare facchinaggio, trasporto e montaggio mobili e pannelli divisorii di vetro negli uffici della nuova sede della Regione Lombardia a Milano. Poco più di un euro all'ora spettava a una quarantina di lavoratori rumeni, reclutati in patria dal titolare di una azienda locale di mobili e portati nel grande cantiere del Palazzo Lombardia. A denunciare il caso la Camera del Lavoro di Milano per bocca di Giovanni Minali, insieme con l'avvocato Angelo Musicco che

rappresenta quattro lavoratori che si sono rivolti a lui dopo essere stati licenziati in tronco per aver rivendicato condizioni di lavoro e un paga regolare. Perché i cittadini rumeni, contrattualizzati a tempo determinato come falegnami tra il maggio e il luglio del 2010 da una importante società veneta che produce mobili, avrebbero dovuto essere pagati 1.050 euro al mese, anche se non hanno mai ricevuto copia del loro contratto né una busta paga. Nelle loro tasche finivano solo 400 euro in contanti dal titolare dell'azienda di Bucarest (con un capocantiere dell'azienda veneta) che ritirava gli stipendi dalle carte prepagate intestate ai lavoratori, che l'imprenditore rumeno si era fatto consegnare con i codici pin sotto la minaccia di essere licenziati.

pie di piombo, a differenza dei colleghi francesi che sono partiti a testa bassa, chiedendo il ritiro di 30.000 protesi impiantate a donne transalpine, forse sulla spinta emotiva di 2.000 denunce presentate da pazienti alle prese con problemi per i prodotti Pip. O forse per quegli 8 casi di tumore al seno che hanno spinto i nostri cugini d'Oltralpe a far scattare il meccanismo causa-effetto e a far detonare l'allarme sanitario e sociale che invece, dalle nostre parti, i medici e gli specialisti si guardano bene dal pronunciare.

ONDA EMOTIVA

Eppure questa storia poteva prendere tutta un'altra piega, se non altro nel paese, come spiega pazientevolmente la dottoressa Marcella Marletta, alla guida della Direzione generale dei dispositivi medici, del servizio farmaceutico e della sicurezza delle cure. Come i suoi collaboratori, ha passato queste ore con un frenetico impegno a tamponare l'onda d'urto, prima di tutto emotiva, di un problema che potrebbe riguardare quattro-cinquemila donne italiane.

Il dipartimento che dirige la dottoressa si è rivolto alla Pip, per chiedere all'azienda francese notizie sulle protesi utilizzate e soprattutto in quali centri, in Italia, venissero commercializzate e impiantate. Dalla Pip, però, non c'è mai stata risposta, anche perché nessuna norma, né francese, né europea, la obbligava a farlo, se non un tutt'altro che trascurabile dovere morale. «Se avessimo saputo dove e a chi sono state impiantate quelle protesi, avremmo già provveduto ad un monitoraggio delle pazienti» aggiunge Marcella Marletta, citando anche il registro dei dispositivi da impiantare per il quale in Italia è pronto un disegno di legge, con tanto di copertura finanziaria, se e quando la politica capirà l'importanza della tracciabilità per cose da cui dipende la vita (o la morte) delle persone.

Stamattina, intanto, il Consiglio superiore di sanità si riunirà per dare un parere consultivo al ministero, verosimilmente ricalcando le parole di Balduzzi. Un invito alle donne con una protesi a rivolgersi al proprio chirurgo per verificare il tipo di impianto e sottoporsi ad un *follow-up* ecografico, radiologico e clinico sullo stato della stessa protesi. L'espanto, per ora, sarebbe previsto solo nei casi di rottura o perdite del gel che la Pip usava, dal 2001, con un bollino blu, mica poi tanto blu. ♦